

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 17,11-19)

Gesù è diretto verso Gerusalemme e l'evangelista non manca di ricordarlo (17,11). A Gerusalemme, in piena risposta al progetto salvifico di Dio, Gesù si dirige per portare a termine la sua missione di passione, morte e risurrezione (Lc 13,31). E l'evangelista non sembra qui molto attento ai particolari topografici, presentandoci un itinerario che vede il passaggio di Gesù attraverso la Samaria e la Galilea. Non un diario di viaggio è quello che ci viene qui presentato. Per Luca la geografia ha una rilevanza più teologica che fisica (come già aveva dimostrato in 4,44). Ciò che sta a cuore di Luca è presentare Gesù come il profeta itinerante diretto verso la città santa per compiere il suo mandato. Inoltre, attraverso la citazione della Samaria viene preparato il terreno per l'episodio della guarigione che vede coinvolto un lebbroso samaritano.

Vaga è anche l'indicazione circa il villaggio nel quale Gesù entra con i suoi discepoli. Probabilmente quando si presentano a lui i dieci lebbrosi Gesù non è ancora entrato nel piccolo centro abitato. Infatti a chi era affetto da quel tipo di malattia non era permesso entrare in luoghi abitati, ma dovevano fermarsi a distanza, secondo quanto prescritto dalla Legge (cf Nm 5,2-3). Allo stesso modo essi dovevano segnalare la loro presenza gridando a distanza perché gli altri non si avvicinassero loro (cf Lv 13,45-46). Quello che qui i lebbrosi fanno. Ma non gridano per gridare "immondo, immondo!", come era prescritto dalla Legge, bensì per chiedere l'aiuto di Gesù: "Gesù, maestro, abbi pietà di noi!" (v.12). Questa è l'unica volta che Gesù viene chiamato maestro (*epistatēs*, termine usato solo nel vangelo di Luca) da qualcuno che non appartenga al gruppo dei discepoli, i quali riconoscono Gesù come guida, responsabile autorevole del gruppo (cf 5,5; 8,24.45; 9,33.39). Invece l'espressione "abbi pietà di noi", largamente usata anche nell'Antico Testamento (Sal 6,3; 9,14; 25,16; 30,11; Is 33,2, ecc.), è caratteristica dei racconti di miracolo. Se da una parte tale espressione sottolinea la condizione drammatica di colui che chiede soccorso, dall'altra parte indica la consapevolezza dell'aiuto che può venire dall'intervento divino. Infatti il mostrare "pietà" (*eleos*) a qualcuno fa parte delle aspettative che riguardano la visitazione di Dio (cf 1,50.54.58.72.78). Siamo in linea con la duplice consapevolezza mostrata poco prima degli apostoli con la richiesta: "Aumenta la nostra fede" (17,6), richiesta che se da una parte esprimeva tutto il senso di limitatezza e inadeguatezza che potevano avvertire in se stessi, dall'altra esprimeva anche la loro certezza che la fede non è il risultato di uno sforzo personale ma è un dono generoso del Signore.

Da parte sua Gesù rivolge lo il comando di andare a presentarsi ai sacerdoti, comando che era stato già impartito in occasione della prima guarigione di un lebbroso di cui ci parla il vangelo di Luca, con la differenza che qui è al plurale (cf 5,14). Ma c'è una specie di incongruenza che attira l'attenzione. I lebbrosi secondo le prescrizioni della Legge – di cui Gesù si mostra rispettoso – dovevano, una volta guariti, andare dai sacerdoti perché ne attestassero la avvenuta purificazione (cf Lv 11,2-3), e infatti il verbo della guarigione (*katharizō*) non vuol dire soltanto "guarire", ma "purificare", dal momento che i lebbrosi non dovevano soltanto risultare sani, ma per poter riprendere i rapporti normali della vita sociale e religiosa dovevano essere considerati puri. E tuttavia nel nostro racconto i lebbrosi sono inviati dai sacerdoti prima ancora di essere guariti. L'esecuzione dell'ordine manifesta la fiducia incondizionata dei dieci lebbrosi nei confronti della parola di Gesù che è capace di operare guarigioni anche a distanza. Del resto una simile fiducia era già stata mostrata dal centurione del quale il Signore aveva guarito il servo malato (7,6-7). I lebbrosi hanno pregato con tanta fiducia per esser guariti, e obbediscono prima di vedere, partono prima di constatare l'avvenuta guarigione. La guarigione viene presentata dunque come un dono per la loro fiducia. Il che poi è un insegnamento comune un po' a tutti i racconti di miracoli.

Il racconto avrebbe potuto concludersi qui e già avrebbe detto molto. Ma continua indicando che tutti e dieci erano stati guariti, eppure uno soltanto torna per ringraziare. Il narratore non ne comunica da subito l'identità ma lo descrive subito nel suo atteggiamento: "tornò indietro lodando Dio a gran voce" (v.15). Si tratta, nei racconti di miracoli riportati da Luca, della reazione normale da parte dei destinatari di un prodigio compiuto da Gesù (5,25-26; 13,13; 18,43). Notiamo inoltre che la lode è innalzata "a voce alta" da parte del lebbroso guarito, espressione che ricorre spesso nell'opera lucana (Lc 4,33; 8,28; 19,37; 23,46; At 7,57.60; 8,7) e che qui sembra richiamare fortemente il grido che poco prima tutti e dieci i disperati uomini avevano innalzato per esser guariti. Anche il fatto che l'uomo si "prostrò" dinanzi a Gesù non risulta un comportamento nuovo nella narrazione lucana (5,12), e così l'espressione "ai suoi piedi" (cf 7,38; 8,35.41; 10,39). L'unica espressione sorprendente è "per ringraziarlo" (rendere grazie: *eucharistein*). Con tutto ciò viene indicato il riconoscimento da parte del lebbroso non solo dell'evento miracoloso ma anche dell'identità di Gesù come di colui che può operare guarigioni. Solo a questo punto l'evangelista sottolinea che si tratti di un samaritano. Questo samaritano è chiamato "straniero" da Gesù, letteralmente "di altra razza" (*allogênês*), il che indica una estraneità non solo etnica ma religiosa. Proprio quest'uomo, di altra razza e di altra fede, si ricorda di "dar gloria a Dio", un privilegio questo che molti giudei pensavano spettasse solo al loro popolo, mentre vedevano i samaritani come esclusi dalla promessa perché diventati fedifraghi e idolatri. Non è l'unica volta che l'evangelista sottolinea qualcosa del genere. Già il Signore si era meravigliato della fede di un pagano, una fede non riscontrata in nessun membro del popolo di Israele (7,9). E in seguito Gesù aveva raccontato la parabola che aveva per protagonista proprio un samaritano presentato come modello di carità generosa (10,34) al contrario di un sacerdote e di un levita. Di nuovo dunque un samaritano, un "diseredato", viene considerato come esempio positivo, questa volta di fede autentica anziché di amore verso il prossimo. La gratitudine del lebbroso guarito determina l'atteggiamento più vero di fronte a Dio nei confronti del quale non si può avere la tentazione di accampare diritti, secondo quanto Gesù aveva insegnato a proposito dei "servi inutili". Ed è facile capire come qui l'uso del termine "straniero" non sottolinei soltanto il sorprendente atteggiamento di un uomo in contrasto con la mancanza di gratitudine di altri nove: il samaritano tornato da Gesù è il rappresentante di tutti quegli stranieri che aderiranno alla parola del Vangelo.

Alla fine del racconto ritroviamo la stessa espressione riportata da Luca a conclusione di altre guarigioni in 7,50; 8,48 e 18,42: "la tua fede ti ha salvato". Ma in questo contesto l'affermazione di Gesù sembra ancor più carica di significato perché in contrasto con la richiesta degli apostoli in 17,5: "Aumenta in noi la fede!". È la fede che salva, al di là dell'appartenenza di un popolo. E la fede non può essere data per scontata, mai!

Medito il testo

Nel racconto non viene dato interesse alla descrizione del miracolo o alla sua straordinarietà, ma viene messa in evidenza la reazione del guarito che mostra di aver colto l'azione di Dio. Cerco di vedere con gli occhi della fede l'agire di Dio nella mia storia e nella storia del mondo che mi circonda, anche al di là di limiti, paure e contraddizioni?

Dieci lebbrosi vengono guariti ma uno soltanto torna indietro per ringraziare il Signore. Nella mia preghiera rendo spesso e volentieri grazie a Dio per i suoi grandi benefici? O mi limito sempre (o quasi) a chiedere?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Salmo 97 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di lode che invita a cantare al Signore un canto nuovo, per la salvezza accordata al suo popolo, da tutti i confini della terra.

Oppure posso ripetere l'espressione dei lebbrosi che chiedono la guarigione a Gesù: "Gesù Maestro, abbi pietà di me!".

Roma, 10/10/2013
Don Antonio Pompili